

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Nausea nella Dc**

ENZO ROGGI

**Q**ra sappiamo perché De Mita ha tacito per tre mesi. Ce lo rivela lui stesso, una solitudine angosciosa, la «nausea» per ciò che vedeva attorno a sé, un rovello sul che fare di fronte a «queste meschinità». Egli ci descrive una solitudine personale generata e alimentata da fattori e sentimenti imprevisi, la sensazione di non essere capito neppure quando ottiene approvazione, la pena di decisioni da prendere in assenza di vera adesione altrui, il turbamento per le meschinità degli aspiranti ministri, il conflitto tra l'impulso a «mandare tutti a quel paese» e la razionalità politica (andarmene può essere male interpretato).

Sulla solitudine del potere la letteratura è immensa, dalla Grecia arcaica in poi. C'è posto anche per un De Mita tra le figure di sommi così antico ed eterno. Ma abbandoniamo lo scherzo. In verità questa mistura tra Cincinnato (torna a casa), re Lear (oh, il fardello fatale), Galileo (la mia è una cultura di ricerca non di verità), Savonarola (voi pensate al potere e basta), Amleto (non so se mi dimetterò) non riesce a darci il brivido del dramma autentico. Essa non si alza alla dignità di un'altra solitudine, quella di Aldo Moro sul finire degli anni 60. Moro fu isolato, De Mita sì è isolato, dalla solitudine di Moro parte la riflessione e poi l'azione per una politica diversa, non allusiva, che muovendo anch'essa dalla «indifferenza» tra i partiti e dalla decadenza della centralità Dc non tesse a raffazzonare sogni di rivalsa e pasticci ministeriali ma a rifondare rapporti politici e prospettive. A cose tende, invece, De Mita?

A parte i rispettabili risvolti soggettivi, le sue lamentazioni e nausee servono anzitutto a fotografare la crisi del modo d'essere della Dc (a proposito, chi ha osato evocare il deserto dei tartari a proposito della festa dell'Unità a Bologna?). De Mita lavora da molti anni alla riforma della Dc, ha puntato a creare una maggioranza segretaria che sgretolasse le vecchie correnti ma l'effetto è la diaspora delle forze che lo avevano espresso e sorretto, e la rinascita di spiriti bellicosi e vendicativi nelle altre. L'esito è, appunto, una solitudine costruita con le proprie mani in cui ormai gli capita di essere accusato di tutto e del suo contrario (come, ad esempio, sei troppo antisocialista; sei troppo cedevole, dovevi respingere il veto cruciano al tuo ingresso a palazzo Chigi) il che non vuol dire che non sia, comunque, riuscito a predisporre una maggioranza per il prossimo congresso.

**M**a tutto questo ha un interesse relativo. Più importante è il fatto che le sue parole rispecchiano, attraverso il prisma della crisi Dc, lo stato di sofferenza del sistema politico. E questo riguarda tutti. Alla solitudine del segretario democristiano fa riscontro quello che Goria chiama il silenzio della politica, appunto «una situazione in cui nessuno sembra riconoscere nessuno. C'è persino chi stenta a riconoscere i suoi». In sostanza, il corrispettivo di quella solitudine è l'inesistenza di una strategia e di una alleanza di governo e lo spettacolo squallido e avventuroso di una compagine allo sbando e di un contrasto di fondo tra gli stessi partner. De Mita personalmente è uno (forse il principale) oggetto del contrasto, secondo la regola che in guerra non possono esserci due opposti vincitori.

Egli non può riconoscere come «suo» il governo Goria perché la sua proposta politica è quella di una coalizione omogenea e strategica. Ciò è coerente ma pericoloso. Ha ragione Roggi quando dice che il distacco della Dc dal governo offre altro spazio a Craxi. Io sì è visto con la famosa telefonata sull'invio delle navi nel Golfo. Ma come può De Mita abbracciare Goria senza contemporaneamente sottostare alle regole che Craxi detta perché Goria rimanga in piedi? Così, anche Roggi ha torto nella deduzione di «dare respiro al governo» perché questo si tradurrebbe in una riedizione della politica del preambolo un rapporto privilegiato con un Psi che disconosce regole di solidarietà dacché ha dovuto lasciare palazzo Chigi. Ecco, dunque, una situazione di stallo: la guerra non può che essere combattuta, ma non se ne conosce l'obiettivo, lo sbocco.

L'incipiente cartello anti-demittiano nella Dc una idea ce l'ha. Chiudere gli occhi, far finta che la staffetta ci sia stata davvero, tornare a girare sul pentapartito, e affidarsi al tempo. E De Mita cosa risponde? Tiene in tensione i rapporti col Psi, ma non dice, e forse non sa, per fare che cosa, per andare dove. E allora, lui che dice di disdegnare la mistica del potere, non può far altro che giocare sul tavolo della tattica, muovere pedine, mercanteggiare, sdegnarsi, tacere, consolarsi col balsamo dell'incomprensione. Lui può resistere o andarsene, cedere a un compromesso o impegnarsi in una battaglia all'ultimo sangue, ma il problema della Dc resterebbe intatto. In questo non è (tante) quale segretario ma quale politica, quale prospettiva e, in funzione di questo, quale partito.

Come divertire  
senza essere banali: Arbore,  
Barbato e Placido hanno un'idea...

**Ser Machiavelli,  
che guardiamo stasera in tv?**



Un momento del dibattito al Festival de l'Unità e, in alto, Renzo Arbore e Beniamino Placido

**■ BOLOGNA** Non ci ha mollato neanche in estate, durante le vacanze. Implacabile, il meter ha continuato a selezionarci e a contattarci. Ma, ora che comincia la «campagna d'autunno», la caccia tornerà ad essere ancora più spietata e saremo braccati dal due fustini di detersivi che hanno sponsorizzato, rispettivamente, Pippo Baudo e Adriano Celentano.

Smenteremo nei prossimi mesi - sport e qualche buon film a parte - a trovare nicchie di puro godimento o di sagacia riflessione nei palinsesti della tv pubblica e di quella commerciale. Ma è proprio impossibile fare una tv diversa, una tv intelligente - secondo lo slogan che sta diventando senso comune tra la gente - una tv che con i telespettatori stabilisca un rapporto di reciproco rispetto?

L'altra sera a una folla di sponibile curiosa divertita che dibattono le tendenze dei dibattiti, sono state regalate un paio di ore ad «alto gradimento» quasi un prototipo di tv non scema, frizzante, nella quale l'intelligenza non è sinonimo di noiosa «seriosità» e la gag, l'ironia non involgariscono nella banalità. Queste due ore gliel'hanno regalate - stimolati da Walter Veltroni - Renzo Arbore, Andrea Barbato, Beniamino Placido.

Si può fare un gioco? Ma sì, tentiamolo proviamo - come in un puzzle - a combinare spunti citazioni battute idee e a descrivere una immagine serata televisiva, diversa da quella che ci viene ammazzata ogni sera.

Ce lo consentono le suggestioni offerte da Beniamino Placido, il quale teme - a ragione - che quell'aggettivo «intelligente» se malinteso, possa fuorviare e ridurre anche la tv intelligente a quella faccenda mostruosa che è diventata la storia delle «vacanze intelligenti» vero incubo di svaniti milioni di italiani. Come è sua abitudine Placido ha tratto delle tasche e da una borsa libi fotocopie foglietti, ha ingaggiato un finto tira e molla con il pubblico su una parolaccia che di lì a poco avrebbe pronunciato (che faccio la dico? posso qui? «E dai, dilala»), ha citato - pensata un po' - Machiavelli Giovanni Gentile e il Diderot de «Il nipote di Rameau». Bene quale televisione - ad esempio - vedrebbe volentieri oggi Machiavelli? Certamente, una tv con qualcosa di scanzonato e irriverente che somigliasse a «Quelli della notte». Perché ser Francesco - un po' per gusto, un po' per forza - mangiato che aveva, se ne tornava all'osteria dove s'ingaggiava con l'oste, un mugugno e due becchi e gridavano che si sentiva sino a San Casciano. «Così - egli scriveva all'amico Francesco Vettori - traggio il mio cervello di muffa». Esercizio utilissimo perché dopo, con animo più sgombro, Machiavelli poteva tornare «a miei studi, alle mie cose parlo con i grandi smentendo gli affanni, non mi sbrigottisce la morte». E certamente Giovanni Gentile, intorno alle 23, vorrebbe trovare in tv qualcosa di analogo a quel che egli, ogni tanto si concedeva col fonografo, suonando «Oh capitano c'è un uomo in mezzo al mare».

Perché anche il filosofo ha diritto a qualche oasi di «gratificante, riposante stupidità» e bello ritrovare in tv il gusto dell'eros, Inteso come il piacere delle cose eleganti, raffinate, godersi la scena della «Garbo che si stila il guanto anziché dover vedere Serena Grandi offerta senza

levisivi votati alla sublimazione della banalità non ci hanno ancora in loro possesso. La tv intelligente di cui hanno parlato Renzo Arbore, Andrea Barbato, Beniamino Placido e Walter Veltroni è possibile. Anzi, la gente la vuole, la reclama, assieme ad una informazione più attenta alla società

DAL NOSTRO INVIATO  
ANTONIO ZOLLO

poter parafrasare «Il nipote di Rameau» - ecco la parolaccia - che, «libertino dell'intelletto» rincorre i propri pensieri con il medesimo spirito vagabondo col quale altri rincorrevano le cortigiane di Parigi, e può dire «Le mie idee sono le mie puttane» che vuol dire il «piacere di pensare, il pensare che dà diletto».

Ma così non è. Perché - dice Arbore, «esordiente in un dibattito serio, dove si prendono appunti, ci sono carta, penna e acqua minerale» - la storia della tv, fatta eccezione per un periodo breve negli anni della riforma, è storia di modelli, di «spettatori medi» - il braccante di Matera, la casalinga di Voghera, la dattilografa di Milano - del tutto inventati e in nome dei quali si sono fatte e si fanno cose tremende.

Non basta ora è arrivato l'indice di ascolto e la scena è dominata da un personaggio ancora più antipatico, il consumatore. Siamo tutti consumatori e quel che conta è la pubblicità. È una cosa che ha fatto persino litigare Pippo Baudo e Mike Bongiorno, il quale bacchetta il collega e proclama il successo non lo decreta il pubblico, ma l'incasso presso gli sponsor.

È - sostiene Arbore - questo teorema della banalità che avvilisce la tv. Bisognerebbe ignorare l'indice e prendere come motto lo slogan di «Quelli della notte» «Meno siamo, meglio siamo». Altrimenti si rischia di finire come in America dove gli sponsor

(e le tv) hanno terrore di programmi che possano fare grandi ascolti ma rischiare - forse pure per una sola sera - di fare «flop» preferiscono una platea media, ma che sia sempre piena, garantita, ogni sera.

Dietro questa logica si celano i «nemici» più pericolosi coloro che deliberatamente non vogliono fare una tv intelligente «A me tanti anni fa dicevano che dovevo mandare in onda le canzoni di Achille Togliani e non Louis Armstrong perché altrimenti il braccante di Matera non avrebbe capito. Oggi che cosa faccio? Potrei citare Catalano e chiudere il discorso. È meglio fare una tv intelligente che una tv scema». La tv dominata dalla pubblicità non ha una massa indistinta di consumatori «Ah, quanti delitti in nome delle masse!».

Sarà per tutto questo che con il televisore tanti di noi hanno ormai un rapporto di odio-amore. Come Andrea Barbato per il quale la tv è riducibile oggi a quattro modelli: la tv stupida, la tv neutrale, che si limita a trasmettere programmi già confezionati, film o eventi preordinati - lo sport, la tv astuta e bugiarda, quella dominata dalla pubblicità, la tv dei partiti, delle lobbies, dei gruppi, che è certamente la peggiore.

Per fare una tv intelligente - dice Barbato - ci vuole una società intelligente in modo che tra l'una e l'altra scatti un contatto. «Ma non mi pare che si stia vivendo in una società intelligente tale non se essa nasconde e distrugge la

propria storia, si alimenta di abusi e abusivismi, ma fa partire le navi per il Golfo Persico sull'onda, anche, di un patetico strumento strumentale. Ci vuole una cura drastica per difendere da una tv che troppo spesso vuole venderci merce avvanata e che mitizza tutto il danaro. L'eros del finanziere unico che male succede, si, che si presta ai politici che ogni sera ci regalano i loro pensieri non sempre profondi». Esorta Barbato chiediamo nei cassetti i meters, sdrammizziamo e smitizziamo la tv, qualche volta spengiamola.

Quello conclusivo di Walter Veltroni è un allarme vero e proprio «Siamo travolti da una alluvione di banalità, siamo sopraffatti da film e telefilm stranieri. Il meter è il nostro totem, l'audience è oggetto di una moderna idolatria tutto si somiglia. Rincorre una impossibile tv autor chiosa? No, il nazionalismo e sciocco sia in tv sia quando s'avventura in mari di guerra». Veltroni indica un ulteriore rischio una informazione di regime, perché «la tv non intelligente finisce anche con l'escludere la gente, la società, i suoi protagonisti e i suoi conflitti. Instupidisce tutto».

«Eppure - annota Arbore - non è affatto vero che la gente vuole soltanto cose banali». Beniamino Placido si appella al Pci «Date l'esempio voi, mandando gente intelligente in tv». Barbato esorta i telespettatori «Sentiamoci più gente e meno platea, meno numeri messi in fila per costringere l'indice d'ascolto».

«Qualcosa è cambiato - conclude Veltroni - ma meno di quanto si poteva sperare. Ci sono piaceri che debbono essere restituiti a chi la tv fa e a chi la guarda il piacere di rischiare, il piacere di scegliere il piacere di criticare il piacere di praticare il coraggio della libertà. Intanto facciamo tesoro dei saggi cinesi citato da Bob Kennedy e non limitiamoci a denunciare perché è meglio accendere una candela che maledire l'oscurità».

**Intervento**  
Si può essere cacciatori  
e insieme produttori  
di fauna e ambiente

CARLO FERMARIELLO

**C**on l'apertura della stagione venatoria si torna a parlare di caccia. Questo è bene se serve ad accrescere il comune senso di responsabilità. Se ne parla, invece ancora in maniera ripetitiva e declamatoria. E questo non serve. Anzi, le vecchie, inutili polemiche diventano insopportabili se solo si pensi al disastro ecologico in atto, in Italia e nel mondo. Mucidali scarichi industriali, pesticidi, rifiuti urbani, nubi tossiche, desertificazione del territorio, speculazione edilizia, dissesti idrogeologici: ecco il quadro che è sotto i nostri occhi. La libertà, la vita e il futuro stesso della gente vengono annientati insieme alle risorse disponibili e all'ambiente naturale. Gona, in pieno dramma della Valtellina, al cospetto dell'allucinante e grottesca insipienza del ministro Gaspari - occorre perciò combattere i bizantinismi e le furbate di tutti coloro che si occupano di caccia per altri fini. Occorre ricercare le tinte e spingere il governo e il Parlamento, finora incontinenti, a decidere. Le proposte sono ormai arcinote e l'accordo, non con i saltimbanchi ma con le persone serie, è sicuramente possibile. E allora si proceda. Altro che moralismi! Questa è difatti l'ultima ridicola invenzione di chi non vuole cavare un ragno dal buco, di chi vuole imballare e distruggere le democratiche organizzazioni dei cacciatori di chi propone la paralisi e lo scontro invece del «fare», dell'«operare» e dell'«agire».

Occorre, dunque, una lotta unitaria e forte contro l'attuale sistema di potere che deve vedere impegnati i cacciatori, che sono cittadini come gli altri, insieme a tutti coloro che sono animati da buona volontà. L'ecologia non è neutrale. Occorre, perciò, che gli ambientalisti, se vogliono essere vincenti, sappiano mobilitare ed estendere il loro schieramento. E nello schieramento, i cacciatori progressisti debbono essere presenti al fianco delle forze più avanzate e responsabili.

Anche per i «verdi» deve delinearsi un nuovo terreno di impegno. I radicali, ormai incardinati nel vecchio sistema di potere, sono una forza stagnante. Ma i «verdi», i cui meriti vanno riconosciuti, saranno uscire dall'attuale piccolo cabottaggio, agnostico e velleitario? Sapranno elaborare finalmente un organico progetto di intervento che contempli anche la ricerca degli alleati nella lotta per la sua realizzazione? Staremo a vedere. E in questo quadro, il nuovo ministro per l'Ambiente intende ancora prolungare l'inconcludente chiacchiericcio di Zanone e di Di Lorenzo? Oppure ritiene di dover elaborare una seria strategia ambientalista che consenta l'approvazione di nuove misure di controllo e nuove norme di comportamento contro l'avvelenamento del suolo, dell'acqua e dell'aria? E ancora, ritiene di dover procedere a interventi preordinati e coordinati sul territorio e a una coerente azione democratica, per l'indicazione di nuove posizioni e per il loro graduale conseguimento su una linea di necessario sviluppo?

Parole chiare vanno dette anche ai cacciatori. Essi debbono saper raccogliere la sfida storica della «questione ambientale». La caccia perciò deve essere utile all'ambiente. E potrà esserlo se i cacciatori, supe-

partiti i sindacati, i Arci e anche il governo ed il Parlamento lavorino dunque per unire le forze e concordare le necessarie soluzioni. E così le associazioni venatorie, seppure ci preoccupa il disimpegno di alcune tra esse e in queste quaranta anni il Parlamento non è stato capace di realizzare e che ora prima che sia troppo tardi, bisogna assolutamente portare a termine. Impegnativi compiti di lotta democratica attendono i cittadini. Fra essi i cacciatori progressisti debbono essere al loro posto in prima linea. E il loro posto è nell'Arca cacciatore. Non vivono nella «corporazione». Vive nella società. E chi lotta per cambiarla è la che deve cercare i suoi compagni. Occorre però abbandonare ogni opportunistica considerazione di comodo e decidersi. Solo con l'Arca cacciatore l'attività venatoria, radicalmente rinnovata e organizzata, nella finalizzata alla salvaguardia dell'ambiente, potrà rispondere al tempo stesso alle attese dei cacciatori e all'interesse generale. Così la caccia rimane una espressione un portante della naturalità dell'uomo, sarà sempre più un utile strumento di gestione del territorio e un positivo fattore di equilibrio ambientale.

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini  
Alessandro Carrì  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione  
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e  
4951251-2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
s/n 75 telefono 02/64401 licenzione al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma - iscrizione come giornale murale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA via Benito 34 Torino telefono 011/57531  
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/6131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162  
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagosi 5 Roma

**BOBO** **SERGIO STAINO**

«IL 5% DELLE FAMIGLIE ITALIANE ESERCITA VIOLENZE SUI BAMBINI»

«IL 10% SOMMINISTRA LORO TRANQUILLANTI»

«IL 53% PERMETTE CHE BEVANO VINO E CAFFÈ»

«E TU TI MERAVIGLI CHE SOLO LE FAMIGLIE DI LAURA, SERENA, KATIUSCIA E ME HANNO DETTO NO ALL'ORA DI RELIGIONE?»